CANTI
LIRICI

DI

BARTOLOMEO SCHINELLI

PADOVA

PER F. A. SICCA E FIGLIO

MDCCCXLV

A

PAOLO MARZOLO

PADOVANO

PERCHÈ SI APPRENDA AD ONORARE

IL MERITO

QUESTI SUOI PRIMI CANTI

L' AUTORE

DEVOTO CONSACRA

LETTORE

Quell' ira che dai primi anni in me eccitarono le naturali tendenze, le condizioni famigliari, e i conviventi maligni, per me fu rivolta a tutt'altro scopo, che di riempiere il Parnaso Italiano di antiche querele e odierne inezie. Ella servì a' miei carmi volanti nelle sfere del Vero e del Bello, come virtù guidatrice. Di questi parte produco, e parte riserbo ad altre stagioni, siccome quella che addimanda fatiche, sentimenti e cognizioni ulteriori. La simpatía pertanto che mi attira agl' ingegni più grandi e rari, mi consiglia d' intitolare nel nome di Lui, che mi assicurava gli stadj più sublimi del cuore e del pensiero, queste prime produzioni. Ch' ove le fortune, gli studj e gli uomini mi concederanno, darò opera a lavori più importanti ed utili; dimostrando così ai letterati ed ai dotti, ch' io per la sola instituzione di non tradire giammai la verità era degno di comparire nel drama della sua vita giovane ventenne. Vivi felice.

Padova li 20 Novembre 1845.

Suave mari magno turbantibus aequora ventis
E terra magnum alterius spectare laborem;
Non quia vexari quemquam est jucunda voluptas,
Sed, quibus ipse malis careas, quia cernere suave est.
Suave etiam belli certamina magna tueri
Per campos instructa tua sine parte pericli.
Sed nil dulcius est, bene quam munita tenere
Edita doctrina sapientum templa serena;
Despicere unde queas alios, passimque videre
Errare, atque viam palantes quaerere vitae,
Certare ingenio, contendere nobilitate,
Noctes, atque dies niti praestante labore,
Ad summas emergere opes, rerumque potiri.

Lucretius, *De natura rerum,* Lib. II.

Il Carme.

ODE

Sprezzo il carme che, avvolto in molli detti,
Lambe il core a sottil nebbia simile,
Nè muove co 'l divino estro agli affetti
Danza gentile.

Di vulgar nome e nascimento oscuro,
Non potrà nelle glorie un solo giorno:
L' ala l' incalza del tempo futuro;
Ei cade in scorno.

Erostrato del core e di ragione,
E Taide vile d' alme invereconde,
Dei popoli il venen nel cor depone,
Che sonno asconde.

Svergognato, deriso, aeree canta
Leggende e storie; e mentitore nero
I fantasmi dell' uom cinge ed ammanta
D' infame vero.

In sdolcinato stil l'affetto allaga,
  Diseredato della forza ancella;
  Tale la mente depravata appaga
    Alla donzella.

Caro agli stolti, ed al potere inchino,
  Follìa suprema dell'uman consiglio,
  Di core in cor sfregiato peregrino
    Ei dà d'artiglio.

Carme, cultor di te non io, che l'alma
  Invitai da' primi anni a sacri affetti,
  E te distinsi improvido di palme
    E d'alti detti.

Ti affidi il secol mio, teco pur dorma,
  Ei ch'ogni liberale opra ricusa;
  Su te non lascerò la minim'orma:
    È il Ver mia musa.

Ma affretta, affretta il tuo gioir codardo;
  Il Sol si slancia nel suo dì fulgente:
  Tu notte avrai co 'l tuo superbo bardo
    Ancor vivente.

Lete ti piomberà smunto nel nulla;
  O forse che, novello ente formando,
  Fuso nei venti l'adulata culla
    Andrai plorando.

L'Epoche della mia Poesia. (1)

INNO

Fiero su i campi bellici
L'inno primier tuonai;
Vidi il guerrier, la gloria,
La patria ... eppur sognai:
Nudo il pensiero, pallido
Gridò nel disinganno;
Giaque — silenzio iniquo
Fu de' suoi dì tiranno.

Venne a svegliar su l'iride
Quell' indolente stato,
Opra del raggio, un Angelo
Agli eteri educato:
Gli estri nel core, un vergine
Senti'mi impulso in mente ...
Sursi, cantai, nell' aure
Del Sol mi spinsi ardente.

Sogno pur quello! Sparvemi
La fulgida malía,
Tosto che un nembo avvolsela
Nella felice via.
Caddi; silente ed esule
Chiusi l'affanno in petto,
Che stette al vigil battito
Di disperato affetto.

Oh su 'l mio cor quai secoli
Di pianto allor pesâro!
Scagliârsi il Fato, l'Odio,
E alterni fulminâro;
Notte gittò sue nebbie,
Tutto sortì un mistero,
Sin ch'ombre e larve víndice
A sperder surse il Vero.

Giorni di luce! Fervido
D'un Dio su i vanni aderto
Divenni, e presi un etere
A' sommi Genj aperto.
L'interrogai con l'occhio;
Ei si mostrò, qual era,
Bello di Soli, e provido
Di lucida carriera.

Sostenni il vol, chè tremulo
Lo spirto in me si strinse,
Pensando a tanto spazio,
Ch' ogni poter gli vinse;
Ed ecco a me tre Vergini
Movere in lor splendore,
E avvicendarmi un cantico
D' Isi e del Sofo amore.

L' una cantava: Al mobile (2)
Rotar degli astri io penso,
Libro le terre, calcolo
Nel mio pensier l' immenso;
Le forze, i moti sudditi
E gli equilibri espono;
Linguaggio invitto ed unico
Su mie ragioni ha trono.

L' altra: Fra i grandi popoli (3)
Spazio gli sguardi invitti;
Uomo, natura medito,
Leggi, governi, dritti:
Ma invan talor, chè misera
Mi coglie un fato rio,
E in nereggiante turbine
Esula il lampo mio.

Sparve; sorvenne l'ultima (4);
E, Sovra il frale umano
I dì, le notti accumulo
Scarna, dicea, nè invano;
Raggiar negletti lascio
I Soli, gli astri, il cielo,
Intenta ad altro svolgere
Mister più sacro il velo.

Spio l'uom che m'offre unisoni
D'un mondo i regni (5); in mente
Colgo i suoi moti assidüi,
La legge a lor presente;
Lustro i suoi fiumi rapidi
Con la solar scintilla,
E cerco e aggiungo i termini
Sin dell'invisa stilla.

Ma dove chiuso domina
In vergine emisfero
Figlio di luce varia
L'universal pensiero,
Odo d'un mar, d'un'aere (6)
Senza confini il rombo,
Chè ancor su i vanni al Genio
Non surse il suo Colombo.

Oh! dunque in grembo ai fulmini
Giace, diss' io, il suo fato?
Déstati, ardisci, o vergine;
Te seguirò beato. —
E fu! Severo, indomito
Corsi; e trovai quest' Ente
In sfere ignote ed ardüe
All' avido vivente.

Presi poi l' uom cadavere,
E interrogai la vita:
Tutto dall'alta origine
Disse alla sua partita.
Per tanto acquisto indocile
Calcai la sorte e il mondo,
Ed or nel petto gioje
Sovrane, invitte ascondo.

Pur non abjetto stöico
Guardo le patrie terre;
Fremo al passato, ed ésecro
Le mal commosse guerre;
Deliro, e piango un popolo
Che ha il fiero cor perduto,
Su cui l' eterno raggio
Della virtù sta muto.

M'ergo dal duolo; i fremiti
Dell'animoso irrido;
Salgo, nel ciel mi slancio (7),
Su i monti e i mar mi assido;
Penso le vite, gli esseri (8),
I mondi, l'ardue morti,
Le dissonanti origini,
E l'agitate sorti.

Emetto il carme libero
Quanto la luce e il vento;
Sfogo i fantasmi fulgidi
Dell'alma mia portento,
E quel furor, ch'esagita
Questa fier' alma, vibro;
O più tranquillo d'Iside
Nell'etere mi libro,

Di puri e lieti cantici
L'aure beate empiendo,
Le nebbie al Sol di gloria
Co' suoi seguaci aprendo;
Ivi conflige i fulmini
Un fiammeggiante brando,
Per cui gli stolti, gl'invidi
Vanno devolti in bando.

ANNOTAZIONI

---

(1) Quest'Inno vide la luce pochi mesi sono, e a chi piaque, a chi no. Tanti che non sapeano cosa dire, maledirono il titolo *Epoche della mia Poesia,* adducendo ch'io per l'età di vent'anni non poteva pretendere a tante epoche. Ma io chiamerò infelici tutti coloro che non sentirono a vent'anni la passione della patria, la passione dell'amore, la passione del vero.

(2) Astronomía, Geodesía, Calcolo sublime, Mecanica.

(3) Politica, Diritto naturale, finanziario, ec.

(4) Anatomía, Fisiología.

(5) L'uomo, μικροκοσμος degli antichi; circolazione, sistema capillare.

(6) Questo intendesi in quanto alle ciarle e opinioni erronee che risuonano continuamente rispetto al cervello ed ai nervi, e che non taceranno fino a che non venga il genio dell'anatomico Colombo.

(7) Sentiamo questi pochi, ma sublimi versi di Besenghi degli Ughi:

» Musa che lascia i prati e le convalli
» Popolate di fiori a color mille,
» E volentier la nuda Alpe passeggia,
» Si asside in su la vetta erta de' scogli,
» Ed al canuto mar guarda e sospira;
» Musa agli sciocchi ed ai tiranni in ira.

Cantica per matrimonio.

(8) Cosmorama delle scienze naturali.

La Fermezza.

INNO

Non darò, finchè vivo, al ricco esoso
Carmi del Tempo vanto:
Io sedermi al guancial del suo riposo,
Comporgli l'aureo manto?
Perchè? — Codardo! ha dunque egli sua vita
Un solo dì mercata
Co 'l sangue, co' i sudor di un'alma ardita
Dalla ragion del Tempo inesorata?

Sveglia, e pon' mente alle frementi storie
Di un popol preso e avvinto;
E saprai chi lusinga infauste glorie,
E chi da sè sospinto
Va poscia che alle forze alte è congiunto
Per empia arte d'inganno,
Su 'l suo concittadin fratello smunto
Spuntando i dardi all'avido tiranno.

Oh come un giorno al fremito dei forti
Sdegnosa espressi l'alma,
Onde in odio mi fûr le compre sorti,
E la mal cinta palma!
Il cor, la mente non vulgari ardiro
Meno adulato impero;
I fulmini di lor virtù mi empiro,
Soli elementi del divin pensiero.

Me vide il vulgo, e trarre invido volle
Nella sua cieca lama:
Lusinghe e vezzi mi compiaque. Folle!
Io gli fallii la brama.
Sprezzommi, m'inseguì; tutti gli eventi
Che irritano sciagura
Cacciò contro: ma io grande su i venti,
Risi, passai qual chi guarda e non cura.

Nullo quindi pensier dal popol mio
Evirato, impotente;
Sol l'età scorse non conscie di oblío
Vidermi, udîrmi ardente:
L'ombre da Gloria entro l'avel vegliate
Consursero a' miei carmi,
E il Genio delle lor patrie giornate
Parlommi l'ira dai commossi marmi.

Dono feci di lei all'alma fiera,
Che agl' Immensi s'accinse;
Ebbe altra patria, e di virtù guerriera
Estranio Sol la cinse,
Per cui vie più robusta aura rapita
Eterno un ciel distese:
Se interminata son, disse, infinita
Tu pur sarai, Terra di mie sorprese.

Così sviando da sentiero ignoto
Costrinsi eteree cose:
L'astro, la polve, l'infinibil moto,
E le virtù operose.
Di sicure ragion certa la mente
Entro per alta via,
Dove del Tutto sfolgorolle l'Ente
Turbine raggio della sorte mia.

Dell'alma al tempio un velo indi portai
D'Isi trofeo sovrano;
Scettrati i giorni con le notti alzai
Sovra lo schiavo arcano;
Calar gli affetti ed i pensieri intorno
Quai scolte al preso campo;
L'Ira ministra fe' sacro quel giorno,
E ornollo dell'azurro orbe del lampo.

Divenni a un mare. Ivi moria sepolto
Il mondo in rauchi stridi;
Longinquo, arcano, immenso, in fiamme avvolto,
Pochi sciogliean dai lidi:
Stendeansi i vadi insidïati e stretti
Tra lacci, ceppi, scuri;
Tiranni, birri, popoli suggetti
Suggevan sangue dai lor scanni impuri.

Presi il velo, e vestii l'abile legno
Che il mio pensier reggea;
Sursero i canti, le Sirene e il regno
Dell' instabile Dea:
Ma prefisso il difficile nocchiero
Alle sue forze stette,
E via corse, sinchè levossi nero
Un nembo di funeree saette.

L'Ira, palladio de' miei giorni, emerse,
E fuori urlò tremenda;
Taque lo stolto, il vil fuggì, si sperse
Da me l'ostil vicenda.
Sciolto allor navicai: parean fluire
Su i flutti alme fiammelle,
Poi nelle lontananze alto salire,
E nuovi cieli consolar di stelle.

Ed un Estro mirabile e leggiero
Su gli eteri sottili
Tenea le mille vite del pensiero,
E le beltà gentili;
Toccava i cieli, e dalle luci arcane
Una musica uscia:
Era la gloria delle schiatte umane,
Era dei mondi l'alta melodía.

Oh dell'alme virtù premio e fatica,
Di glorie altera scola,
Perchè dal roseo labro a pochi amica
Doni la tua parola?
E quì tra i scogli abbandonata brilli
La tua beltà romita?....
E per beare i tuoi lumi tranquilli
In tanti affanni prorompe la vita?

Ahi! chi primo ti finse, e volle cinto
Sè di divine essenze,
L'uman non seppe furïale istinto,
Il serpe e sue potenze,
Nè gli abissi, per cui vaga il suo core
Di neri fati pieno:
Primo ei ti finse e ti serbò l'Amore,
Amor che a pochi pinge il suo sereno.

Il Vero.

INNO

Dall' ardue rocce il torrente divallasi,
E nei piani si estende:
Or tra salti e foreste ei va terribile,
Ora co' gorghi tende
Lento fra campi, infin che accolto il pieno
Furor si scarca nel nettunio seno.

I dì dell' uom dall' espugnata origine
Così gettansi ardenti
Nel campo della vita; i pianti varcano,
Le gioje ognor fuggenti:
Ne' primi fati alfin dánno ritorno,
Involontarj dall' uman soggiorno.

Vulgari non avrem noi pianti e gioje,
Cultor di arditi carmi (1);
Su l'ali, che sovrano al ciel ti adeguano,
Tento pur io provarmi,
E nell' eccelse regïon del Vero,
Ove tu m' apri luminoso impero,

Di eterno Stato, d'infinito Spazio
Sforzando il vasto arcano,
Lancio il pensiero vincitore e libero
Oltre lo stadio umano;
Scorro de' mondi su 'l sentiero ignoto,
Chiedendo a lor le cause, i dritti, il moto.

Oh chi mi cinge e mi ritrae dal battere
L'inquieta ala la mente?
Mi atterra e annienta senza prima e termine
Figlia di Ver possente,
Che il vortice del Tutto acchiude e serra,
Cui l'uom tenta abolir con vana guerra.

Prence di vita, della terra rettile,
Senza saper che sia,
Imporre il fato ardisce inesorabile
All'universa via (a),
E d'eterno terror breve tiranno
Ciascuno rovinar nel proprio inganno.

Peri, maligno germe! Il Sole limpido
Ti estingua i troni suoi;
In la tomba, che a te scavan le tenebre,
Caggiano i sonni tuoi:
Non ergerai da quel letargo i lumi,
Ove raggian beati i nostri Numi;

Ove in danze, armonie vive e si spazia
Il mio pensier risorto;
Ove sicuro della sorte, e innocüo
Di tema, ei trae conforto
In estasi rapito ardente e cara
Dal cantor di Zulica e di Gulnara (3).

ANNOTAZIONI

(1) Diressi quest'Inno a Paolo Marzolo, celebre autore della *Sofia* e dell'*Anatome*.

(2) Le lettere e le scienze involte nell'errore per opera degl'ignoranti e vili.

(3) Eroine di Byron, il celebre poeta dei secoli.

Il Progresso ed il suo Secolo.

OTTAVE

Negli eterni del Tempo immensi piani
Vive il Dio delle glorie e del valore;
S'infiamma, e manda i suoi tesor lontani,
O per lunghi diverte anni il fulgore:
A lui si gittan su 'l sentiero immani,
E multiformi le malíe d'Errore;
Stendon lor nebbie. — Indifferente ei brilla,
Battendo i mondi con la sua scintilla.

L'una su l'altra schiatta si riversa,
E prova indarno d'espugnarne un raggio;
Chè forviata, e nella notte immersa,
Smarrisce l'orma dell'eccelso viaggio;
O ad ombre, a mostri, o tirannie conversa
Impudente di sogni informa omaggio,
Lo tradice ai futuri, e saldo e forte
Fonda il fantasma di una stolta sorte.

Vengon, quai mari, a frangersi ondeggianti
Alle sue piante i secoli indecisi;
Densanvi intorno origini ignoranti
Da vanitose Illusïon sorrisi;
Ond'ei cresce, torreggia, e in sè tremanti
Frauda gli umani alla sua mole affisi.
Ma ecco Colombo, Galiléo, Bacone...
Soccombe il mostro in la fatal tenzone.

Allor si accosta al Nume trïonfale,
Che intorno i lampi del suo cielo estende
La falange dei secoli immortale
Piena di tutte le beltà stupende;
Dansi gli Errori al loro dì mortale,
Sfuman le larve con le lor vicende;
Servi e ministri insiem vanno finiti,
O stanno all'urto, e vivono aborriti.

Fatto sofo il poeta, aspira al suolo
Dei chiesti Olimpi, e imprende un nuovo canto:
Pertratta il saggio ogni negato polo,
Del sofisma stracciando il turpe manto;
Il fisico pe' i Soli e i mari il volo
Stringe ed incalza, e con mirabil vanto
Pianta prence di quanto occupa il guardo
Su le mura dei mondi il suo stendardo.

Fervon di sotto i popoli risorti
  Letargici per tanto ordine d'anni;
  In un patto comun stringonsi i forti,
  Pugnan, fan sangue, sterminan lor danni:
  Fondesi allora nelle nuove sorti
  L'idèa dell'opre e dei sublimi affanni;
  Si mescono le schiatte, e d'ente in ente
  Sola Natura regna onnipossente.

Tosto dal sen di gloriosa culla
  Un secol move nella luce aperta,
  Secol che il Nume custodì dal nulla
  Gemello all'uomo, ed alla vita incerta;
  Ma provando ei co 'l Dio l'età fanciulla
  Di pochi apparve alla fatica esperta:
  Spento l'inganno e la sciocchezza or viene,
  E l'universo e l'avvenir contiene.

Uomo! tu non vedrai su 'l nuovo dorso
  Del Tempo più la ria fera biforme:
  Va, batti, compi l'intimato corso,
  Prendi il futuro e le sue mille forme;
  Pensier codardo non ti ponga morso,
  Ne tremin te le paurose torme;
  Nel cerchio impar delle vitali vici
  Dritti eguali godrai, sorti felici.

Il tuo cor, che non più dal dente diro
Delle chimere gemerà contrito,
Svegliando i figli del suo nobil spiro
Fungerà di natura il sacro invito;
Puri, limpidi, veri, avranno ei giro,
Quale nell' alto ciel l' astro più ardito,
E dell' Immenso vïatori amati
Bacieranno il tenor de' proprj fati.

Oh! il tuo sacro delubro apri, o futuro,
Ch' io vegga l' immortal secol di gloria;
Ch' io primo nelle tue soglie sicuro
Erga il vessillo della gran vittoria:
Ti canti il Genio, e del suo lume puro
Ti adorni, bella Secular, l' Istoria;
E il Ciel, la Terra e gli Esseri fraterni
Cingeranno del Sole i troni eterni.

ODE

Chi sei tu, che m' inviti
Di gloria a spander raggio,
E sciôrre inni graditi
A chi in virtù è selvaggio?
Foscolo, *Inni.*

Calca le offese il carme, e spicca il volo
Ardito dall' invidie;
L' aer de' Numi pervaga, ad arduo polo
Traggesi; e tolto all' estasi,
Con le beltà degli estri in note liete
L' amica danza de' tuoi dì ripete.

Bugiarde voci non udrai: mia musa
Que' templi acquista, e indocile
L' austera fronte di curvar ricusa;
Corre la via de' nugoli,
Lor parla, e ride abbandonando all' imo
Dell' insolente adulazione il limo. —

Genj d' Italia tre spirti sovrani (1)
Te di lor lampi cinsero:
L' un, che primier spïando evi lontani
Stemprò la nebbia, ed ertosi (2)
Su robuste ali di pensier potenti
Lor corso eterno rivelò alle genti.

L'altro, che vendicando il magistero (3)
De' dissonanti popoli,
Su le leggi eternò l'alto pensiero
Presso la mèta estintosi;
E Quei che fier con argomenti invitti
In equa lance ponderò i delitti (4).

Dimmi: udisti, le loro opre vegliando,
Surgerti il core a un palpito?
Udisti allor ch'ei batte, e più balzando
S'irrita, freme ed agita,
Quale da' suoi misteri aderga occulto
Di voci e gridi e di sospir tumulto?

Felice se l'udisti! Il tuo cammino
Bello sarà di glorie;
Invan s'impennerà su te il destino,
Invan l'invidia, l'odio:
Imperterrito al turbine de' mali,
Varcherai su le teste de' mortali.

Un astro verserà nella tua via
Tutti i tesor dell'etere;
Togline un raggio, e dal tuo ciel l'invia
Vergin, sereno, fulgido:
Cangerà l'uomo, che non vede, ed erra
Nel labirinto della folle terra.

Ma se tal non sarai?... Oh allor solenne
Poni a' tuoi dì silenzio:
Vedi un mortal di gloria su le penne?
Taci; egli è un Nume; adoralo:
Almen così, se pur inglorio fato,
Avrà tua vita un corso intemerato.

ANNOTAZIONI

(1) Vico, Filangeri, Beccaría.

(2) *Principj di Scienza nuova.*

(3) Legislazione di Filangeri.

(4) *Dei delitti e delle pene* di Beccaría.

Lo studio di Natura e dell'Uomo.

GARME

Dove fuggono i gai giorni di vita?
Balza il pensier su l'orme del passato
A rintracciarli, le deserte vola
Lande del Tempo, e vïator smarrito
Li trova tristi in squalido giaciglio.
Come del Duol gli sculti simulacri
Su pietra sepolcral, stannovi i Genj
Della ridente età, gemendo afflitte
Le gioje, i sogni, l'armonie, gl'incanti
Aurei d'Idalia, il vergine sospiro
Di dolci affanni, la delusa speme
D'ambite glorie, ed il furor che l'alma
Giovanile rapiva a cose egregie.
Ahi vista! ahi rimembranza! In poca polve

Posa per sempre una brillante vita,
Che non più l'alma giungerà, per quanto
S'affanni in revocarla entro i recessi
Della vigil memoria. Isterilito
Il sentiero di triboli infelice
Egli ripete, e relator funesto
Di rie novelle al cor ricade e piomba,
Che appena batte, irto d'acute spine
Raccolte nel cammin di sue sciagure.
Oh fieri istanti! Quei privo di vita
Chiuso in letargo con le sue potenze;
Questi quasi co 'l palpito di morte
Riman nel pianto e nel dolor sepolto.
Che fia di loro? Innanzi sera andranno
Nelle nebbie del nulla a dileguarsi?
Ingannatrice, come angue riposto,
Cala aliando l'abbellita Speme,
Di balsami cosparge il lor martiro,
E rialzatili a vita, a nuovi sogni
Cruda e pietosa li marita. E indarno
Verrà la possa dell'affanno a frangerli,
Ch'ella, di tutte la più triste Diva,
L'uom del Bello creato apice estremo
Ad inique vicende un dì dannava. —
Così confusi nel comun torrente

Fuggono ratti i nostri anni fioriti,
E il cor rimane in vedovo silenzio,
Chè più non sente i lor gentili canti,
Nè più tocco dei loro estri si accende,
Come allor che su rai lieti danzando
Veníano nelle rosee ore a posarsi.
— Ma April perduto l'arbore lamenti
In suo secreto; colmerà d'Autunno
Il sen felice di mature frutta. —
Noi di sorte vulgar l'onta sfidando,
Benchè d'un astro il vivido baleno
Ci giunga estremo, da codarde nenie
L'alma tôrrem d'altre beltà più lieti.
Lui venturato, che Sofia ne' sacri (1)
Educava del Ver vetusti lari,
E l'intelletto de' suoi rai precinto
Gli sollevava vincitor nei cieli;
D'onde i secreti d'Iside e i portenti
Gli fûro aperti, e la sua mente emerse
Indagatrice per occulte vie
A nuove regïoni, a nuovi Soli!
Sovran lavoro dell'Immenso l'uomo (2),
Estasi del pensier, Dio del creato,
Gli offrì sè stesso in nude ossa ritratto,
Che affratellate da potenze invitte,

Fonte perenne d'inesausto moto,
Fingeano un mondo d'altri mondi centro (3).
Ivi dominator stupiva il cerebro,
Incerto Proteo, non convinta Sfinge (4),
Nel folle corso di meandri avvolto;
Di sue ragioni distendente il dritto (5)
Alle suddite parti e tributarie;
D'ogni potenza animator fecondo,
Re del pensiero, raccoglieva ognora
Ne' seni suoi quanto si sente ed ode,
Cinto di valli, labirinti e fosse
L'arcano ed arduo suo regno volgendo.
Scorgeva d'onde rigogliosa a un tratto
Da volume meschin di nana mole (6)
La machina stupenda cresca, s'erga,
E sia gigante; mentre in cavo seno
L'accordo a lui s'apría d'organi mille (7),
Che come regi l'un dell'altro intesi
Le mutue leggi ad eseguire e il moto
Compíano il fine da Natura indetto.
Come in pelago lì stendasi l'onda
Errante, inquieta dell'umano Nilo (8),
Che appena indotta si svolve, si slancia
Da ripercossi seni, e altrove emessa
In varj rami si diparte, e spinge

Scorrendo altera le provincie, ovunque
Lieta di doni e liberale. Oh incanto!
Cui di beltade non avvampa il core
Tal vista, tal pensier? E lui beato,
Che nel Vero volando un dì rapiva
Il lampo eterno che le díe pupille
Sfolgorâr di Sofia! Con lei scendeva
Entro i misteri, onde l'umano frale
S'intreccia e gode, e interrogando i morti,
Di Morte all'opra ostacolo severo
I lenitivi farmaci apprendeva.
Tal si fu de' suoi giorni il magistero;
Sinch' egli fine al nobil corso imposto,
E dall'arringo uscendo, all'anelata
Mèta pergiunse dal desío chiamato.
Quì dove vivo al Ver fervidi giorni,
Dove la mente giovanile adergo
I vasti arcani ad espugnar d'Igéa,
Alla Diva si adempia insigne un'ara.
Oh vieni alunna gioventù del Vero,
In tutto il bello delle gioje vieni,
E l'alma festa di sorriso adorna;
E meco di Sofia ministra al tempio
Al sacro rito assisti, e lui saluta
Che di toga insignito orna d'alloro (9)

Il simulacro della Diva, e scioglie
L' eloquente del core ospite voto,
Nella trepida mente ancor membrando
Le insonni notti e il Vero arduo a' mortali,
E come l' uomo s' affatichi indarno
Pe 'l calle della vita, e nudo torni
Nel grembo della terra. Oh! date il plettro,
O giovanetti, genitor dei canti,
Dono un dì del più lucido Immortale,
Sì ch' io vibrando le tremule corde
Dal più puro, gentile, innocuo affetto
Cresciuto al bello, un' inspirata voce
Tragga su l' ali a fantasíe leggiadre.

ANNOTAZIONI

(1) In questi pochi versi racchiudo le scienze naturali, come Botanica, Chimica, Fisiología, ec. Forse taluno dirà ch' io sacrificava un misero olocausto a tanta Divinità, avendomi invece difuso nella parte anatomica dell' uomo. Ma l'età fervida, la poesía, e l'amore sollecito di conoscere e celebrare l'organismo umano, daranno discolpa al mio errore, s' egli è pur tale.

(2) Lo scheletro umano, mediante i tendini e i muscoli reso capace di azione.

(3) Opinione dei Naturalisti, e verità per quanti ammettono la virtù del microscopio. Infatti nella cellulosa vengono trovati degl' insetti. Vedi Opere di Zoología.

(4) Il cervello, differente negli organismi se non per altro, che per l' intellettiva; disposto in giri intestiniformi, e protetto da particolari membrane. La sua maniera di agire non è ancora dimostrata: in qualunque caso si reputi l'elettrico principale movente. Humboldt Opere, Richerand *Fisiologia.*

(5) Sistema nervoso serpeggiante e corrente tutto il corpo.

(6) Il feto, che appena uscito alla luce cresce mirabilmente nella vita vegetativa. E quì sia detto per incidenza: finiamola co' i pedanti. Io credeva ch' essi supplissero alla mancanza delle idée con la ricchezza dei Vocabolarj; ma m' ingannai. La prima volta che diedi alle stampe per Laurea questo Carme alcuni non seppero che *volume* rispondeva a *periferia*, e *mole* a *machina* o *struttura*. Se non che io sono più persuaso ch'essi non fossero nè linguisti, nè scienziati, nè pedanti; ma stupidi e grossolani: ed allora la cosa non ha bisogno di ulteriori schiarimenti.

(7) I visceri abdominali, di movimento ed azione particolare dotati.

(8) Circolazione del sangue, chiamato *Nilo*, per non rivelare origine nel corpo. Decorre le parti di esso, dette *provincie;* si rinova nelle cellule dei polmoni a contatto dell'atmosfera, e ristaura co' suoi elementi le perdite continue degli organi e delle stesse molecole.

(9) Cerimonia tradotta dai primi tempi, e oggigiorno usata nelle Lauree di Medicina.

ODE

Brilla da' troni sui l'astro divino,
Cura dell'alma Venere;
Bello d'azurri cieli peregrino,
Terre e mari di gaudio
Celeste irrora, e più viva la sfera
Scopre ai clivi dell'inclita Citera.

Ahi! che invano sorride a me soltanto,
E invan saluta i giovani
Miei giorni. Oh tristi giorni! invade il pianto
Vostre speranze pallide,
E tolti a' rosei sogni, altro non resta
Che la lunga dei verni ira funesta.

Ma non vedran tramonto in quell'orrore
Le vergini memorie;
Verranno i puri istanti di un amore,
Le gioje, i voti, i palpiti,
Seben con luce di beltà languita,
A calmarmi l'immiti ore di vita.

Notti d'April beate, allorchè vago
Per gli arcani silenzii
Affigurava una serena imago
Al pallore di Cinzïa,
E d'estri innamorati il cor ripieno,
Celesti sogni raccogliea nel seno!

Quando per me scorrea tutto il creato
Di luce incanto magico,
E innocenti malíe venianmi a lato
Con volto lusinghevole;
E fatata all'invidie, agli odj, all'onte,
La gioja del pensier rideami in fronte.

Or tutto sparve! e lei che vaga in riso
A' miei verd' anni fervidi
Su' fior volava, ed io seguíala fiso,
Si tolse, e appena in torbide
Notti or vien con la sua luce gentile
A consolar mio stato oscuro e vile.

Oh! che potrà più mai sperar quest'alma
D'ogni conforto sterile,
Poi che cessâro a lei l'amabil calma
Le dive ore del giubilo,
E preda e gioco a un vortice d'affanni
Dura il furor d'inesorati danni?

L'alma nel suo gioir regna tranquilla,
Come appianato pelago,
Sin che l'astro d'Amor gajo scintilla;
Ma se i nembi l'occultano,
La spuma, il rombo a lui, dell'onde i dorsi,
E sollevansi a questa acri rimorsi.

Su navi e regni finiran lor dritto
De' marosi le furie;
E gl'innumeri strazj il lor conflitto
Nel desolar la misera:
Tornerà bello l'astro, il mar placato,
Ma non per quelle vittime del fato.

E tu il sapesti, tenera infelice
Lesbia, quando tuo palpito
E segreto sospir, e fiamma altrice
Di divi eterni numeri
Era Faone, cui dicasti il core
Ne' facili pensier del primo amore.

Ahi tua speme fallìa quell'inumano!
E tu invocavi Venere,
O Saffo, e al Nume suo piangente invano
Voti inalzavi. Misera!
Doveva alfine, naufraga ragione,
Agitarti infernal disperazione.

Ch' esser potea per te giammai la vita
De' tuoi begli anni il genio
E l' inclemente deità rapita?
Il balzo irto di Leucade
Accolse nella sua roccia fatale
Sciagurato d' amor l' ultimo vale.

Oh sventurata! e una tiranna sorte,
Ahi lasso! in vita rendemi
Perennemente a te triste consorte;
Ed or tu forse, spirito
Di luce abitator, pallidi i rai
Invii su l' orme de' miei tristi guai,

E odi come da' miei giorni ridenti
Escan querele e lagrime,
E come il nome tuo ne' miei concenti
Suoni compianto, e l' isola
Tua patria, cui l' Egéo flutto sereno
Bacia e feconda l' amoroso seno.

LE MEMORIE

CARME

. . . . piamente a queste
Dee non favella chi la patria oblía.
Foscolo, *Carme su le Grazie.*

. . . . e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi, e di liberal carme l'esempio.
Foscolo, *Sepolcri.*

Quo mihi rectius esse videtur ingenii, quam virium opibus gloriam quaerere; et quoniam vita ipsa, qua fruimur, brevis est, memoriam nostri quam maxume longam efficere.

Sallustius in *Bello Catil.*

Le Memorie.

CARME

A che pe' i templi delle vite incerte
Accorre, passa il misero animale,
E in mano d' Isi si rintegra e torna?
Oh se l' adempie un Sol, perchè poi l' altro
Lo attrista nel sentier che Morte inveglia,
Per finirgli i perduti occhi nel pianto?
L' uomo dall' astro dei sorrisi vola
Delle giovani Gioje ai vivi balli,
E armonizzando vergini Speranze,
Preliba le animate aure dei cieli.
Ma dirocciansi, e dirotte fuggendo,
Strepitan le rapaci onde del Tempo,
Che affligendo nel vortice gl' Inganni,
Lascian del duolo i pallidi deserti.
Stupido, ignaro ei segue, e appena bada
Alla rapina, chè il prosterna un cupo
Fragor, lo preme oceäno di cure,

Che dall'aure dei cari anni il lontana.
Sospira, piange; la ragion più fredda
Strappa la larva, onde lo scheltro putre
Della vita s'informa, e ascoso insidia.
Invan l'angoscia affogar tenta; invano
Stringe il futuro: pochi lustri ancora
Pugnano stanchi al vertice del flutto.
Verran domani; ed ahi! domani anch'elli,
D'onda in onda trarotti, andranno al nulla;
E il raggio delle sue gioje consunto
Su l'avel caderà, che fier combatte
Il suo resto di giorni opra del verme.
È spento, è polve: il fulgido simposio,
Ove conviva efimero posava,
Occuperà figlio o nepote: come
L'un l'altro i Soli succedendo incalzano
Avvicendati nella fiammea vita;
Ma la spoglia, e il vital lampo dell'alma
Alle schiatte ed ai secoli affidato,
Le sue reliquie sperderà pe' i tempi.
Pur tra i verni dell'ira, ove il mortale
Martire incurva, affrettano serene
Su rai purpurei le Memorie assise.
Chè eretto all'aspro colmo ei della vita,
Indi procombe e avvalla rüinando;

Nè più de' sogni i dolci campi, e lieto
Delle speranze il coro ed i tripudj;
Ma una nebbia, un fantasma, un cieco abisso
Son le cure de' sui torpidi affetti:
E se le Grazie al suo duolo clementi
No 'l placano su vaghe ali virginee
Traendogli l' innubile Memorie,
Lo corrompe l' Erinni. Ond' ei compagne
Nel ripido vïaggio a sè le stringe,
Dei fugaci lentando anni il tenore;
Perch' elle il donan di beati rai
Tornandolo dei primi astri all' eliso,
E la muta del cor svegliano fiamma,
Duce dell' estro, per la via dei gaudj.
Che se mestizia il suo guardo tragitta
Al cielo, che le schiatte avide incalza
Per furori di sangue alle sciagure,
Onde all' empia d' error forza convinte
Permettonsi ai delitti, indi alle pene
Il torbido pensier tergon le Dive.
Di speranza munito, aprongli alfine
Nelle sirti di Morte il suo futuro,
Che d' Olimpo comprende i pieni azurri,
E gli Acherusj stagni, e l' idre, e il turbo.
Ma nel fuggente palpito dell' occhio

Mancheranno le Dee, che nell'avello
Scendendo ai figli suoi calde terranno
Le ceneri, fin quando inetti a vita
Andran disfatti in atomi errabondi.
Tanto così s'illude, e a sè il mortale
Invidia l'infinibile desio
D'esistere tesor di umani sensi,
Che solo a questo i rai schiudere ei pensa;
E l'egro che mortale ora languendo
Mira la sposa gemebonda e i figli
Imperiti agitarsi, il morbo oblia,
Che lo stermina in sue rabide spire,
E vòlto a lei che si consuma invano,
Supplica che perenne in petto serbi
L'amor dei giorni, e de' suoi giorni il pegno;
E stanco intanto il dubio animo esala.
Che se Natura a' suoi nati provide
Fuor della vita un senso, intero ei gode
Il suo voto, ed errarsi ode da presso
Fra i salici la pallida consorte
Che l'évoca dall'ombre, e a lui lamenta
Un colloquio di pene, intorno al sasso
I più cari al dolor fiori spargendo,
Mentre agli asili delle pallid' ombre
Educa l'innocente alma dei figli.

Un dì verrò pur io mesto a' tuoi marmi,
O amico, che maligna ira di morbo
A me tolto a' natii lari rapìa;
Non inutili pompe a te recando,
Ma Memorie di pio senso custodi.
Ahi sol sapesti il non lieto amor mio,
E il fuoco ed il vigor dei carmi invano
Dietro la Speme salienti a gloria!
Teco gemendo i miei casi infelici,
E l'afflitte vicende, ed i seguaci
Odj dell'uomo, viverò romito
All'albergo de' tuoi sonni sedendo.
Figlie sono le Dee del Fulminante,
E il giorno che salìa Vesta l'Olimpo,
L'are superne visitando e i troni,
A lui le partorì rosee fanciulle.
Il Tempo, allor che in suo celere cocchio
La Dea sostenne, le immortali assunse
Giovanette, e apprendea loro il tenore
Vario, incerto, de' sui giri perenni.
Sì la nuova beltà, l'ambrosio crine,
Ed i nitidi rai dell'orbe azurro
Ai Celesti contese il vecchio Nume.
Perchè l'etere terso elle lasciando,
La terra amâro e i miseri mortali,

Ed al timor di fulmini ministre,
Tolsero prime i crudi avi dell'uomo
Al furïale duellante istinto;
E in antri, dove per roccie aggrappandosi
Del Ciel le faticose ire fuggïano,
L'unîr smarriti, e ognor tennero viva
L'idéa nei petti d'un feroce Nume.
D'onde i connubj, i figli e le famiglie,
E i padri in elle Sacerdoti e Regi,
E d'onde di dominio avida sempre
Con riti, auspicj, oracoli e misteri
Ferrea religïon, che prepotente
Su gli anni la nebbiosa ala distese.
Onde tristi nei primi evi le Dive
Furono, e a noi discesero infelici,
Perchè in seno alle nebbie indican l'uomo
Prorompere per calle erto all'affanno.
Ma quando negli asili ampj de'boschi
Le cittadi salîro, e il lituo e i scettri
Persuasero civil vita, e concordi
Necessità gli schivi animi tenne,
Le Dee bello e felice ebbero il regno.
Costanti allor dell'etere ai sublimi,
E inquïeto di rai serto tessendo,
Le indocili abbellian chiome su i venti;

E sovrane alla rapida quadriga
Per l'universo delle glorie entrando,
Tradivano il mortal spento alle sfere,
Che a sè primo lasciava appo i nepoti
Invidïata Deità su l'are.
Allor nel canto i vati onnipossenti
Al Nume lor commisero l'Olimpo,
Le stelle, i Numi, ed i sperati Elisi:
Inclito canto, che ne' consci petti
D'amor nutriva un ilare desio
Per le Dive illibate, e una celeste
A' patrj sensi eredità serbava;
Perchè a liete virtù eran devoti
I domestici lari; e finti marmi
E storïati portici surgeano,
Ove vita godean perennemente
Gli eroi, le geste, ed i ricompri servi;
Ove accorrendo in folla i giovanetti,
Bella la mente di battaglie e d'armi,
Di corona civil degni cresceano;
E poi su i campi davano un solenne
Testimonio dei giorni, ivi feroci
Per le patrie pugnando; onde notturne
Le Memorie veniano e le Ninfée
Dell'Ippocrene a consolar gli estinti

Or liete, or meste; e ne partìan lasciando
Una fiera armonia, che concitava
Entro i silenzj un echeggiar d'armate;
D'onde il certame di spiranti larve
Giungeva al sonno dei sepolcri aviti,
E le fughe impetuose di cavalli,
Ed i singulti moribondi e il grido.
Di rose i Genj ornâro ivi Vittoria,
Su i cippi ardendo un'eccitabil fiamma,
Ch'eternava i fantasmi alla Speranza
Avvïatrice di fanciulli e donne
Nei giorni sacri delle patrie feste.
Ivi di Numi, eroi, di patrie e avelli
Sacre Memorie i secoli varcâro,
Come volante gli eteri fuggenti;
E limpide virtù risero all'uomo
Per guidargli il dolente animo a gioja.
Ma dagli anni il valore esule alfine
Taque, e si chiuse nell'età passate;
E inoperose, ramingbe le Dee
Lungo la terra tennero le tombe
De' Grandi, e di città spente i silenzj.
Pur mercè loro ancora in caldi petti
Vissero illustri, e tempio ebber felice
D'are e di voti, onde gli affetti pii

Conseguono i responsi, ed oggi un inno
Su l'arpa industre d'animosi ingegni
Pieno del Nume lor canto all'Italia.
Ch'ove però non sian presidi a vita
Le virtù patrie non avrai, mortale,
Le Dee propizie. Oh a lui, che gonfia altiero
Nel fasto di servile inutil censo,
Mummia delle dorate aule degli avi,
Caro ai tiranni e in odio al saggio, è obbrobrio
E morte il nome dell'eterne Dive.
Avvoltola, qual serpe, i dì nel limo,
Nè presenta l'ardir, che accinge il mostro
Con l'aquila nel ciel; bensì il veneno
Che tiranno serpendo entro le vene
Divora l'eco delle sue giornate,
Certo preludio a non mentita infamia.
Così non sempre liberale il Cielo
Hanno le Dive, e inaugurata gloria
Talor le serra gelide nei ceppi
Di tirannico fato al dì dell'ire.
E quei che il sangue ai popoli versando
Per infame manìa di turpe fama
Usurpa impune le corone e i lauri,
Fa mesti i rai dell'innocenti Dive,
E lascia offesi nel virgineo lume

Gli astri vaganti le zone cerulee;
Per cui la Musa mia s'agita, e duolsi
Chino su l'arpa inspiratrice l'Estro,
Perchè di cieli e di memorie io vivo;
E della patria il funebre pensiero
Rianda i lamentosi anni e le scene,
Monumenti di sangue e di delitti,
Ove inulte le Dee gemono ognora
L'abbandonata povertà dei giorni,
E le serve fortune e i ferrei cenni:
Fatale vista al peregrin su 'l calle,
Che le città d'Italia e le castella
Peregrina devoto, ed infiammarsi
I fieri spirti ad alte cose intende;
Mentre gli avanzi venerandi, e l'urne
E gli archi ed i troféi visita e acclama
Ai cieli, ai Soli, alle beltà perenni.
Ma invan dell'Alpi le superbe creste
Educarono, o Italia, a te gli azurri,
A te le più vitali aure vibrando;
Invan rivali due mari balzâro
Per addurti nel tuo Nume fulminea
Del mondo ai sinüosi àmbiti intorno.
Te un dì su i vanni insuperata tenne
L'aquila, e l'Orbe, come un Sol, girasti;

Ma le pupille nel sonno ingannando
Smemorata cadesti entro l'oblío.
E invan Pontida e la Sicana pube,
Emendando alle Dive un vil retaggio
Tentava bella ritornarti ai giorni.
Ahi! non udisti il fremito dei spirti,
Insana schiava, e i bellici furori;
Onde da tanti e tanti anni ora giaci
Quale Sultana che non ha più troni.

E pure ancora incolume ne' danni
Inclito serbi alle Memorie un tempio,
Ove tutta consente Europa al rito.
Già del Vesuvio un furibondo istante
Ti ammutiva pe' i secoli in arene
Una città che surse ora eloquente
A racquistare i mille anni sopiti.
Quì del Tempo il pensier tratta i lontani,
Quì spira co' famosi avi la mente
E quì trionfi, e quì convivi un'ora
Ereditaria di romane glorie.
Oh questa, che del Norte il truce nembo
A sè d'un vel cinerëo difese,
Redenta ninfa, più dell'altre è cara,
Che al Genio, o Italia, delle tue sventure
Speranze e voti arrecano in tributo.

Che se men tristi le fortune e i tempi
Saranno un dì, dell' itale Memorie
Verrò con gl' inni sacerdote all' ara:
Ara dove sedea bella guerriera
Italia, e mille genti ebbe devote;
Dove il Sole de' rai stendendo il scettro
Pe' i firmamenti, e dal fiammante trono
Misurando con gloria immensi regni,
Gloriosa poneva una favilla
Madre di tempi e popoli inesausti:
E benchè rivolasse a' primi templi,
Quando cadea la deità di Roma,
Pure lasciava ancora una scintilla
Divinatrice di futuri ingegni.
Ella nell' Ionio mar fu lieta un tempo,
E tal ira e valor spirava ai Xanti,
Che spose e figli e con la patria il nome
Arsero innanzi al barbaro di Lidia,
Pria di servire i catenati giorni.
Per cui le pure Dee l' ebbero in cura,
Passando i mari, i continenti e i lidi;
E la credeano ai prodi in Maratona
Tutela al Genio delle sorti achée;
D' onde raggiando fea belle di fama
Salamina, Termopili e Platéa,

Ove eresse l'amor patrio un delubro.
Ivi con ella, quando l' Ottomano
Nell'ebra furia delle sue conquiste
D'Amatunta fuggía Venere ai lidi
E al ciel le Muse, cessero le Dive,
E i romiti albergâr sacri recinti.
Ed ivi oggi gli Eroi, le Glorie e i Fati
Componeano la culla al fiero giorno
Che riergeva dai silenzj schiavi
I pentiti di Grecia ultimi figli.
Ivi le voci de' defunti vati
Commossero le Dee, mentre al tumulto
Ardea la fiamma le pugnaci squadre,
Suscitando l'eroe che, rïassunte
Le forze avite del Leone antico,
Sol con trecento le sostanze e i figli
Restituía perendo alla sua patria,
Degno dei canti di Fingallo e Achille.

ANNOTAZIONI

Questo genere di poesía è di Pindaro: a me lo dettava per altro il cuore e la ragione. Egli cantando il vincitore dei giuochi, prendeva occasione di celebrare le famiglie, i Numi, le città. Io cantando una Deità consolo la vita dell'uomo co 'l celebrare l'origine del Nume, le gesta delle nazioni, e la morte degli eroi. Valgami pertanto il tentativo di voler inspirare con questi versi un nobile sentimento, per quanto spetta alla virtù dei tempi antichi e presenti. Ad oggetto di questo trascriverò alcune annotazioni rischiaranti la poesía ed i fatti ch'entro si contengono.

E in mano d' Isi si rintegra e torna.

Iside, o la Natura. Decomposizione della materia, che ritorna alla sua Causa i primi elementi che la costituiscono. Vedi le Opere di Chimica.

Strepitan le rapaci onde del tempo.

Fluviosque rapaces di Virgilio, che lo rubò di pianta a Lucrezio, il più originale, potente e ingegnoso poeta dei Latini.

Indi procombe e avvalla rüinando.

Procombere, ultimamente registrato in un Vocabolario di un Napoletano; ma però prima adoperato dal lirico Giacomo Leopardi.

» L'armi, quà l'armi: io solo
» Combatterò, *procomberò* sol io:
» Dàmmi, o Ciel, che sia foco
» Agl'italici petti il sangue mio. »

CANTICA SU L'ITALIA.

Traendogli l'innubile Memorie.

Innubilus aether, nel III. di Lucrezio, *De natura rerum.*

Andran disfatti in atomi errabondi.

Pensiero della Bibbia: *Pulvis es, et in pulverem reverteris.* Genesi, Cap. III.

Un dì verrò pur io mesto a' tuoi marmi,
O amico.

Pietro Pasqualetti, rapito da improvvisa malatía in età di anni venti, amico e compagno alle speranze più care della mia gioventù.

Figlie sono le Dee del Fulminante.

Genealogía delle Memorie, da me stesso, non so se bene o male, composta. In questa parte e nella seguente distinguo i tre tempi del dotto Varrone, *incerto, favoloso* ed *istorico,* e li marco ciascuno del carattere che loro lasciava Vico nella sua Opera *Principj di Scienza nuova.*

E in antri, dove per rocce aggrappandosi.

Lo stato e la condizione ferina del primo uomo, opinione ormai divulgata e comune a tutti gli scrittori più grandi. Vedi Cuvier, Boitard, Buffon, ed altri.

Tolsero prime i crudi avi dell'uomo
Al furïale duellante istinto.

Le Memorie, che indussero il mortale a pensare l'esistenza di una Divinità, dimostrata da Gio. Battista Vico, uomo immenso, ed una delle poche glorie del genere umano.

Tradivano il mortal spento alle sfere.

Tutto ciò nell'*Istoria Universale* di Francesco Bianchini, Opera che raccomandiamo ai giovani, perchè la leggano e la pensino altamente.

Le stelle, i Numi, ed i sperati Elisi.

I primi poeti furono i Teologi, che fondarono le religioni.

Ai patrj sensi eredità serbava.

Le religioni antiche, e massimamente la greca, aveano così attribuite le umane passioni ai loro Numi, che le cerimonie, i riti e i canti potevano bene interessare ed inspirare quei popoli.

. . . . . a liete virtù eran devoti
I domestici lari . . . .

Leggi le Vite del sommo Plutarco, tutte le Storie della Grecia, quelle di Roma, e quelle dei tempi di mezzo; e Robertson, che piantava le basi delle sue Storie su le opinioni della *Storia ideale eterna* di Vico.

. . . . . . e finti marmi
E storïati portici.

Il Pecile di Atene, portico dipinto da Polignoto, le statue dei sepolcri, l'erme, i busti.

Avvïatrice di fanciulli e donne.

Riti patrj, ove concorrevano tutti i cittadini a festeggiare le memorie grandiose degli avi.

Lungo la terra tennero i sepolcri
De' Grandi, e di città spente i silenzj.

Come nell'ultima barbarie, quando l'Europa era in preda all'ire municipali e ai fraterni rancori.

Divora l'eco delle sue giornate,
Certo preludio a non mentita infamia.

Prelude - Al fiacco sonno delle tue giornate, disse Aleardi, unico dei giovani poeti che presenti altissimo lo scopo di sovrana poesía: autore dell'*Arnalda*, lavoro mirabile, opera di tutte l'età, di tutti i tempi. Procurino i giovani italiani di onorare l'illustre contemporaneo; nè imitare i padri, che non seppero valersi contro gli stranieri del nome di Gio. Battista Nicolini, prima gloria della poesía vivente, a cui fu rubata la fama indegnamente da poeti visionarj e da frenetici romanzieri.

E quei che il sangue ai popoli versando.

Alessandro, Cesare, e mille altri di questo genere, che sacrificarono alla propria ambizione le vite degli uomini.

Già del Vesuvio un furibondo istante.

Le lave che coprirono Pompéi, ora dischiusa. Questa città è il più grande monumento dell'antichità, annello dei tempi antichi co' i moderni. Il non aver visitato questo sacro luogo impedì forse al mio Carme i più bei versi. Ho tentato nullameno di supplire con lo sforzo del cuore e della fantasía.

E tal ira e valor spirava ai Xanti.

Tre volte i Xanti, per non diventar servi, si uccisero in mezzo le fiamme e le ruine della città. Erodoto, *Istorie.*

Salamina, Termopili e Platéa.

Tutti luoghi dove i Greci sconfissero Serse, e in Platea alzarono un tempio, ove ogni anno la Grecia celebrava la festa di quel giorno. Plut. in *Arist. Vita.*

Nell'ebra furia delle sue conquiste.

È noto l'entusiasmo religioso dei Turchi, per cui si spingono terribili in qualunque cimento.

I pentiti di Grecia ultimi figli.

La risurrezione famosa, e i sacrificj magnanimi di quegli eroi, veri cittadini, per conseguirla.

Suscitando l'eroe che rïassunte

Marco Botzaris, nuovo Leonida, parte grandissima nelle glorie della sua patria, è degno di un canto omerico. Mi fu detto che un giovane scrittore italiano, ben conosciuto per una sua tragedia, sta per publicare su questo eroe un dramatico componimento.

Degno dei canti di Fingallo e Achille.

Ossian e Omero, i sovrani cantori dell'età guerriere.

In quest' Opuscolo abbiamo seguíto quasi per intiero il metodo lessigrafico proposto dal ch. signor Giovanni Gherardini di Milano. (I Tipografi)